

CULTURA



La tragedia e i ritmi della guerra

Geometria dello sterminio

BRUNO BONGIOVANNI

Nell'ultimo scorcio del 1941 la marcia della Germania nazionalsocialista verso l'Est aveva subito una battuta d'arresto. Con l'implacabile inverno russo era sopravvenuta la coraggiosa controtendenza sovietica e l'esercito tedesco dovette ripiegare. Sul terreno militare era questo il primo passo indietro del regime nazista, che, associato a Romania, Italia, Ungheria, e Slovacchia, aveva aggredito nel giugno precedente l'ex alleata l'Urss e in questo clima, psicologicamente inquieto e nervoso che il generale nazista, Reinhard Heydrich, il reichsprotektor di Boemia e di Moravia, cadrà vittima nel 1942 di un attentato dei patrioti ceki, si risolse a convocare una riunione di funzionari governativi e delle Ss al fine di concertare un piano coordinato per la soluzione del cosiddetto problema ebraico.

Va del resto tenuto presente che ormai gran parte degli ebrei erano stati esiliati ad Oriente e dislocati in prossimità del teatro bellico. La riunione avrebbe dovuto svolgersi già il nove dicembre a Berlino presso il quartier generale della commissione internazionale di polizia criminale, al 56 del Grosser Wannsee. Si svolse invece, probabilmente in attesa di un qualche chiarimento della situazione bellica sul fronte orientale, il 20 gennaio 1942, quando Hitler, vedendo la sua strategia parzialmente compromessa, aveva già strillato che le truppe dovevano «irridirsi in una resistenza fanatizzata il 20 gennaio e dunque la data della fanigerata conferenza di Wannsee». Vi parteciparono oltre ad Heydrich, altre 14 persone, tra le quali il tenente colonnello delle Ss Adolf Eichmann, dirigente della divisione B-4 incaricata dell'evacuazione degli ebrei, Himmler, l'organizzatore delle Ss, era assente, ma non era certamente estraneo all'elaborazione del piano, anche se Heydrich, rivelo che era stato il Reichsmarschall Goering ad incaricarlo di preparare la soluzione finale (*Endlösung*) del problema ebraico in Europa. Non era più questione d'esilio, di confisca dei beni, di deportazione, ma dell'annientamento fisico e biologico degli ebrei in quanto razza. Da tempo ritenuti complici vuoti del bolscevismo, i ebrei, che rappresentavano ad oriente un elemento caotico da controllare, erano ora anche ritenuti responsabili dello scoppio della guerra e delle sofferenze dei soldati tedeschi. Era questa tragica soluzione fatalmente insediata nel codice genetico del regime nazionalsocialista e quindi geometricamente prevedibile? Come è noto, la discussione tra gli storici è aperta. Certo, gli incubi ideologici, politici e giuridici del nazionalsocialismo parlano un linguaggio sufficientemente eloquente. Basti pensare alle pagine sfrenatamente ed ossessivamente antisemite del *Mein Kampf* hitleriano, alla giornata del boicottaggio dell'aprile del 1933, ai primi decreti discriminatori, alle Leggi di Norimberga del 15 settembre 1935, alle successive 13 disposizioni integrative, all'esodo in massa di gran parte degli ebrei tedeschi, ripartiti all'estero per sfuggire alle persecuzioni. Nel 1938 la campagna antisemita si era poi perfezionata con il gigantesco pogrom della notte dei cristalli e con il tributo espiatorio di un miliardo di marchi. Espulsi dalla vita economica e professionale, gli ebrei del Reich, dopo l'inizio del conflitto mondiale, furono ghettizzati, costretti a portare sugli abiti una stella di Davide gialla, deportati in speciali campi di lavoro, dove le condizioni di vita erano penosissime. Agli ebrei polacchi, toccò la sorte peggiore e subirono arresti in massa, esecuzioni som-

Il 20 gennaio del 1942, nella villa di Wannsee, nei dintorni di Berlino, si riunirono gli alti burocrati del regime nazista per mettere a punto i dettagli della «soluzione finale»: dove, come e quando massacrare gli ebrei che non erano ancora fuggiti



Ucciderli tutti Silenziosamente

Cinquant'anni fa, alla «conferenza di Wannsee», a Berlino, i dirigenti del Terzo Reich si riunirono per programmare la «soluzione finale», lo sterminio del popolo ebraico. Un invito a ricordare le «innumerevoli vittime del razzismo nazionalsocialista» è stato rivolto ieri dal cancelliere Helmut Kohl. Questa data, ha detto Kohl nel suo messaggio, rappresenta «il capitolo più oscuro della nostra storia».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Am grossen Wannsee 56. Dietro c'è il lago azzurro, un surrogato di mare con gli stabilimenti balneari che s'affacciano sull'altissima sponda; davanti c'è un piccolo quartiere residenziale, con un ospedale moderno circondato dal silenzio e poi la foresta con i suoi rumori discreti. La villa è rimasta com'era: la guerra non l'ha toccata e il tempo non l'ha devastata. Nulla mostra il segno di una qualche incongruità con l'idillio che la circonda. Nulla, se non la targa di bronzo accanto al grande cancello: «In questa casa - è scritto - il 20 gennaio del 1942 si tenne la tristemente famosa conferenza di Wannsee», nella quale fu decisa la «soluzione finale» per i nostri confratelli ebrei. Sì, fu proprio qui, tra il lago e la foresta, nella pace d'un sobborgo berlinese lontano dal cuore della capitale del Reich, dai suoi simboli del potere e dalla conciliazione dei giorni di guerra, che Reinhard Heydrich, una mattina d'inverno di 50 anni fa riuniti gli alti burocrati del regime nazista per illustrare i dettagli del genocidio. Perché avesse scelto proprio questa villa così defilata e poco «ufficiale», è rimasto, finora, un mistero. Forse Heydrich voleva «consacrare» la scelta dell'edificio come sede centrale dell'«Interpol», nata qualche anno prima per iniziativa austriaca della quale, inghiottita l'Austria nel «grande Reich», come capo della polizia tedesca aspirava alla presidenza. D'altronde, la «soluzione finale» non era agli occhi del potere nazista un «problema di polizia». Comunque sia la scelta fu forse meno bizzarra di quanto appaia oggi: molti dei gerarchi del Reich, si sa, avevano una speciale sensibilità per le bellezze della natura e dell'arte. Lo stesso Heydrich, quando sarebbe stato nominato, di lì a

matrimoni misti, in realtà al Wannsee non c'era nulla da decidere. Lo stesso Heydrich, d'altronde, non aveva premurato la riunione era stata convocata già per l'8 dicembre, poi disdetta - forse a causa dell'attacco giapponese a Pearl Harbor e la conseguente dichiarazione di guerra della Germania agli Usa - e quindi fatta scivolare senza problemi per oltre 40 giorni. Non c'era particolare urgenza, insomma: la «soluzione» marciava perfettamente per conto proprio, sulla scorta delle indicazioni di Hitler e degli ordini impartiti da Himmler. Probabilmente - è la tesi sostenuta ad esempio dalla storica del nazismo Eberhard Jackel - la conferenza serviva a Heydrich solo per sancire ufficialmente, e in contrasto con Himmler, le proprie competenze nella gestione «politica» della «soluzione finale». Ciò spiegherebbe la natura degli inviti diramati, rivolti ai sottosegretari di tutti i ministeri alla cui guida c'erano personaggi influenti del regime ma non di tutti quelli competenti per i trasferimenti e la liquidazione (l'etica dei prigionieri, la brevità della conferenza stessa, gli inviti erano per mezzogiorno e sarebbe seguita una «colazione di lavoro» e, soprattutto, il carattere estremamente burocratico della relazione con cui Heydrich aprì i lavori).

Proprio questo, però, rende ancor più agghiacciante la memoria di quel giorno di 50 anni fa e colora d'angoscia l'idillia «normalità» dello scenario rivisitato oggi. Il «Sanssouci sull'acqua» non è come Auschwitz, Dachau o Buchenwald. Non ci sono le torri dei fomi crematori, le camere a gas, le celle della morte, i cortili delle impiccagioni, le fosse comuni. Non c'è l'odore della morte, ma quello asettico delle sale litate a lucido, che dovevano essere così, pulitissime e luminose, anche cinquant'anni fa. Erano ammobiliate con un certo gusto, allora, e in esse quando i burocrati della morte si sedettero al tavolo della grande pièce del pianterreno, allegravano ancora le tracce della tranquilla vita borghese che c'era stata vissuta: Herr Kommerzienrat Marlier seduto a tavola con la sua famiglia, le domestiche affaccendate, le cuoche in cucina... Sì, proprio questo fa orrore. Un campo di

A sinistra Eichmann, il vice di Reinhard Heydrich, protagonista della «conferenza». Qui accanto e in basso due altri immagini dei campi di sterminio: due cadaveri abbandonati, un corpo che viene introdotto in un forno crematorio



Parla lo storico George Mosse «La Germania? Vuole scordare»

CRISTIANA PATERNÒ

20 gennaio 1942: al congresso di Wannsee i nazisti annunciano ufficialmente la «soluzione finale», espressione aridamente burocratica che decretava la morte di milioni di ebrei. A quell'epoca George L. Mosse, uno degli storici che più hanno scavato nelle radici del nazismo e dell'antisemitismo, era già emigrato da nove anni dalla Germania. La sua «famiglia (il padre era un importante editore berlinese) intuì presto che le cose si mettevano male: altri vollero restare fino all'ultimo. «Ma lo sa che nel '35, dopo la promulgazione delle leggi di Norimberga circa 5.000 ebrei espatriati tornarono in Germania?»

Dunque alla risoluzione di Wannsee si arrivò attraverso un processo lungo e non lineare. La politica antisemita dei nazisti fu attuata per gradi e proprio questo la rese così efficace, perché la gente non aveva idea di dove volevano arrivare. Si comincia nel 1933 con il boicottaggio dei negozi degli ebrei, poi ci sono le leggi di Norimberga, quindi la Notte dei cristalli. Ma fu la guerra a rendere possibile la «soluzione finale»: i nazisti avevano 3 milioni di ebrei tedeschi completamente nelle loro mani, e territori stranieri dove si poteva sterminarli in segreto. In Germania era più complicato.

Ma, anche se si procedeva per gradi, è possibile individuare un «turning point»? Sì, direi che si situa nel 1938. La Notte dei cristalli fu solo un segnale: nel '38 ai nazisti sembrò arrivato il momento giusto per assestare il colpo decisivo, l'esclusione completa degli ebrei da tutte le attività tedesche, economiche e non, la distruzione di tutte le istituzioni culturali ebraiche, anche quelle che avevano continuato a operare nei ghetti.

Nel '38, insomma, le premesse per lo sterminio di massa erano già poste con l'isolamento degli ebrei all'interno della società tedesca, come un corpo estraneo. Ma parliamo dell'atteggiamento dei tedeschi verso l'Olocausto oggi.

Der Spiegel questa settimana riporta i risultati di un sondaggio. Il 42% dei tedeschi è convinto che i nazisti fossero allo stesso tempo buoni e cattivi.

Questo dato la sorprende? No, è assolutamente logico, la memoria funziona così. La gente ricorda alcune cose cattive, ma altre buone: forse l'ordine, il welfare state, le grandi parate, perché no? La memoria della gente non è unidimensionale.

È un po' quello che tentano di fare alcuni storici, ridimensionare e relativizzare il passato nazista, mostrare le ragioni del consenso di massa.

Per la maggior parte dei tedeschi quel passato è inaccettabile, ma è diventato dimenticato. Ha visto cosa è successo con il film *Europa Europa* di Agnieszka Holland? I tedeschi rifiutano di candidarlo all'Oscar. È sintomatico: si può accettare l'Olocausto se raccontato come soap opera, senza vero orrore. Ma se parliamo delle stesse cose con un altro linguaggio, allora diventa inaccettabile.

E per gli ebrei che cos'è la memoria dell'Olocausto? La vita ebraica è dominata in larghissima misura dalla memoria dell'Olocausto. Der Spiegel ha chiesto agli israeliani se vogliono perdonare. Il 42% degli intervistati si è dichiarato disponibile alla riconciliazione, il 27% è pronto a perdonare, ma solo alla giovane generazione dei tedeschi, il 22% non dimenticherà mai. Vede bene che le vittime hanno una memoria diversa dai persecutori.

Ma la Germania di oggi è molto diversa da quella del passato... Cortemente, la Germania fa parte della comunità internazionale e gioca un ruolo positivo in politica estera. Come nazione, nel suo insieme, si è riabilitata. Ma per gli ebrei, anche giovani, è diverso. La memoria è sempre lì. I tedeschi, certamente, fanno qualcosa per ricordare, ma non può essere lo stesso che per gli ebrei. Mai.

In Germania c'è chi si sforza di ricordare e spiegare, ma c'è anche chi tenta di negare la reale portata dell'Olocausto. Anche sul piano storiografico. Cosa risponde a storici come Ernst Nolte? Sì, Nolte le dirò solo una cosa. La politica antisemita dei nazisti non fu affatto una reazione al bolscevismo. Nacque dal nazionalismo tedesco, un nazionalismo estremista e violento che si era sviluppato in modo totalmente indipendente dal bolscevismo. Hitler era convinto che fossero stati proprio gli ebrei a inventare il bolscevismo. Ma questo Nolte preferisce ignorarlo.

Lei ha descritto il nazionalismo come una rivoluzione antebraica. È ancora valida questa definizione? Sì, e credo anche che l'idea dello sterminio degli ebrei fosse nella mente di Hitler fin dal principio. È una questione controversa, ma io ne sono convinto. L'antisemitismo socialista o comunista voleva l'assimilazione degli ebrei, ma quando parliamo di un antisemitismo che esige l'eliminazione fisica degli ebrei, stiamo parlando del nazionalismo.

Oggi assistiamo a rigurgiti di nazionalismo e fondamentalismo quasi ovunque. Dal mondo islamico all'Europa dell'est, dalle lotte tra razze negli Usa ai movimenti neonazisti della Germania riunificata. Esistono rischi concreti di una rinascita dei sentimenti antisemiti? Ovunque ci sia nazionalismo allo stato nascente, esiste il rischio dell'antisemitismo o del razzismo. Parlo di nazionalismi di destra, fondamentalismo ebraico compreso. Vede, il nazionalismo ha bisogno di un nemico: un'altra nazione, una minoranza. Anche in Italia avete le leghe, e il regionalismo è una forma di nazionalismo. Finora gli ebrei sono stati la minoranza più visibile, ma le cose stanno cambiando. Il nemico oggi è il nero o l'emigrante, però il nazionalismo resta la maledizione del nostro secolo.

Lei ha passato tutta la vita a studiare questa «maledizione». In che misura l'Olocausto ha determinato le sue scelte culturali? La mia generazione, quella che ha vissuto più o meno direttamente l'Olocausto, è marchiata e indelebilita dalla guerra e dal nazismo. Dovevamo rispondere a domande fondamentali: come è potuto accadere? Perché è accaduto? Certi scrivono romanzi, altri scrivono libri di storia.

Che altro, sul piano personale, le ha lasciato l'esperienza dell'esilio e della persecuzione? Non potrà mai abbandonare la mentalità dell'emigrante: rifiuto di separarmi dal mio passaporto e cose del genere. E poi mi è rimasta una simpatia istintiva per tutti quelli che sono emarginati dalla società, e ho scritto molto su questo.